

FU CONIATA NEL 1838 PER CELEBRARE IL DECENNALE DEL MOTUPROPRIO DI AVVIO DEI LAVORI.

# LA MEDAGLIA DI LEOPOLDO II DI TOSCANA PER LA BONIFICA DELLA MAREMMA

di **Riccardo Martina**  
rikmar72@libero.it



Pietro Benvenuti, *Leopoldo II*, 1828, Firenze, Coll. Linari (dal web).

Uno dei principali meriti del governo di Leopoldo II di Lorena, ultimo granduca di Toscana fu, senza ombra di dubbio, la bonifica delle pianure maremmane. Fin dall'inizio del suo mandato, caratterizzato da un sincero, spontaneo e affettuoso atteggiamento paternalistico nei confronti dei suoi sudditi – del benessere dei quali si sentiva responsabile per mandato divino –, il granduca rivolse il suo pensiero ai più sfortunati e sofferenti. E non gli fu difficile individuare negli abitanti della fascia costiera meridionale della Toscana i più bisognosi della sua attenzione e benevolenza.

La Maremma<sup>1</sup> da secoli era zona selvaggia, infestata dalla malaria, quasi disabitata, improduttiva, priva di vie di comunicazione e di infrastrutture, inospitale e insicura, ricovero fatiscente per chi era costretto a dimorarvi, rifugio impenetrabile a causa dei briganti che la infestavano. A fronte di numerosi insediamenti abitativi, molto scarso era il popolamento, afflitto, oltre che dalle proibitive condizioni di vita<sup>2</sup>, dal fenomeno dell'“estaturatura”: durante i mesi più caldi, per evitare l'aggressività della malaria, chi poteva lasciare le proprie case si rifugiava sulle colline vicine, per poi rientrare sul far dell'autunno. Questa migrazione stagionale provocava lo svuotamento di paesi e città e la conseguente paralisi di tutte le (poche) attività produttive, con ingenti danni alla già stremata economia locale.

Incamminatosi sulle orme del carismatico nonno Pietro Leopoldo, che nel secolo precedente, coadiuvato dall'ingegno illuminato del gesuita Leonardo Ximenes, aveva dato i primi impulsi all'opera di bonifica delle paludi, il “babbo”<sup>3</sup> Leopoldo II, desideroso di legare il suo nome a un'impresa mirabile da tramandare

<sup>1</sup> All'epoca il toponimo Maremma non indicava un territorio definito e delimitato ma evocava l'idea di una vasta area periferica e disagiata, sinonimo di arretratezza e malsania. La Maremma, che oggi viene erroneamente identificata, per motivi turistici, alla sola provincia di Grosseto, comprende in realtà la fascia tirrenica che va da Rosignano (LI) e dal fiume Cecina fino a Civitavecchia (RM), spingendosi nell'interno fino alle Colline Metallifere e alla media Valle dell'Ombrone.

<sup>2</sup> La durata media della vita non superava i trent'anni.

<sup>3</sup> Per il suo carattere bonario e per le sue caratteristiche fisiche, numerosi furono gli epiteti che i toscani affibbiarono al granduca. Tra i più curiosi e benevoli, ricordiamo “il babbo”, considerato un buon padre di famiglia, “canapone” per il colore pagliericcio dei suoi capelli e “il broncio” per il labbro inferiore prominente che gli conferiva un'aria imbronciata.

ai posteri a imperituro ricordo, profuse enormi risorse umane e finanziarie, personali e statali<sup>4</sup>, nelle amorevoli cure della “cara figlia amata”, come soleva definire la sua adorata e malsana Maremma. Per avviare il mastodontico progetto, si affidò ai più celebri ingegneri idraulici del tempo, seguendo di persona le predisposizioni, i progetti, l’avvio e l’andamento dei lavori. Coniugando gli impegni istituzionali che la conduzione del Granducato gli richiedeva, riuscì sempre a ritagliarsi il tempo per recarsi regolarmente, a volte accompagnato dalla sua amata moglie Maria Anna Carolina, a visitare i cantieri, controllarne lo stato dell’arte, compiacersi dei progressi, rincuorare gli operai, confrontarsi con gli ingegneri, inaugurare canali e cateratte, parlare con le popolazioni, sincerarsi delle condizioni di vita e di lavoro, recando conforto e consigli, ascoltando lagnanze e richieste.

Come primo concreto passo, Leopoldo istituì nel 1825 il Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade e, nel 1826, un’apposita Commissione Idraulico-Economica. Poi, effettuò alcune spedizioni di ricognizione nel triennio 1826-’28 per pianificare le attività e approfondire la conoscenza dei luoghi interessati. L’inizio ufficiale dell’impresa ha la data del 27 novembre 1828, quando il Granduca promulgò il Motuproprio per intraprendere «con assidua, paterna cura» la bonifica della pianura grossetana «sull’esempio dei suoi Augusti Predecessori». All’epoca, non essendosi ancora individuato nella zanzara anofele il veicolo di trasmissione della malaria<sup>5</sup>, si era convinti che la causa della malattia fosse da attribuirsi ai fetidi miasmi dell’acqua stagnante o alle mefitiche esalazioni provocate dalla mescolanza delle acque dolci interne con quelle salmastre marine. Perciò si decise di combattere la “guerra” contro le paludi con l’arma delle “colmate”, delle quali erano fervidi sostenitori l’anziano consigliere Fossombroni e l’ingegnere Manetti<sup>6</sup>.

Venti campagne lavorative, nei paduli di Scarlino, Castiglione ed Alberese, si susseguirono nell’arco di poco più di trent’anni (1828-1859), fatte salve le interruzioni, più o meno lunghe, causate da vari eventi esterni (ad es. i moti del ’48) e interni (epidemie e inondazioni). Al prezzo totale di più di venti milioni di lire, si scavarono canali, si eressero dighe, si deviarono fiumi, si costruirono recinti perimetrali per le colmate, strade, ricoveri, pozzi, acquedotti, ottenendo risultati sì lusinghieri e tangibili ma, alla conta dei fatti, modesti in rapporto al tempo e ai costi. Dal 1859, il Governo Provvisorio (e quello Unitario a seguire) attuò un radicale cambiamento di rotta, volendo rimarcare la discontinuità con la dinastia lorenese anche nell’approccio alla prosecuzione delle opere della bonifica maremmana. Così, il timone dell’impresa fu affidato all’ing. Giorgini, convinto assertore, insieme al dott. Salvagnoli Marchetti<sup>7</sup>, della validità del metodo di separazione delle acque dolci da quelle salate, in contrapposizione alle colmate.

Dal 1826 al 1848, come detto, numerosi furono i viaggi del Granduca in Maremma ed è lui stesso a fornircene tutti i dettagli nei resoconti del suo autobiografico diario<sup>8</sup>. Per la precisione, il primo fugace contatto del giovane Leopoldo con la Maremma risale al 1823, regnante ancora il padre Ferdinando III. Dalle emozioni suscitate da quella breve e rapida escursione, scoccò la scintilla dell’amore, che lo accompagnerà fino in punto di morte, per quella terra sofferente:

Maremma si distende vuota. Lì poderi non sono: ampia vistosa semente di grano, nei pascoli feraci e nei boschi pecore, vacche, cavalli e majali. Terra stata felice, il più bel suol della ferace Ausonia: da pochi conosciuta, la quale, se le sorride guardo del Ciel, è a sperar che riviva.

Solo alcuni di questi itinerari ebbero come mèta gli estremi lembi meridionali del Granducato, quando Leopoldo ebbe modo di visitare Orbetello, il Monte Argentario, Talamone e il circondario. Il primo contatto con l’ex Stato dei Presidi fu proprio nella primavera del 1826, durante il suo primo viaggio di studio in preparazione all’avvio dei lavori.

<sup>4</sup> Dal 1828 al 1848 furono spesi per i lavori di bonifica ben venti milioni di lire toscane, in parte derivanti dall’intera dote della prima moglie di Leopoldo II, Maria Anna Carolina di Sassonia (1799-1832). Devastato dal dolore per la prematura scomparsa della granduchessa, il sovrano cercò sollievo nel dedicarsi con maggior cura e impegno nell’opera di bonifica.

<sup>5</sup> Solamente nel 1880 Alphonse Laveran individuò il parassita nel sangue umano e nel 1898 Giovanni Battista Grassi identificò negli *Anopheles* i vettori della malaria.

<sup>6</sup> Vittorio Fossombroni (1754-1844), matematico e ingegnere, consigliere e ministro sotto Leopoldo II e l’ingegnere idraulico Alessandro Manetti (1787-1865) diressero i lavori di bonifica della Val di Chiana e della Maremma. Il metodo della colmata (riempimento e rialzamento naturale o artificiale del terreno con la deposizione delle acque torbide), consisteva nel deviare in una zona depressa, circondata da argini, un corso d’acqua; le acque, dopo aver depositato i loro detriti, venivano fatte fuoriuscire e reintercanalate a valle nel medesimo o in altro corso d’acqua.

<sup>7</sup> L’ing. Gaetano Giorgini (1795-1874) e il medico Antonio Salvagnoli Marchetti (1810-1878) furono sempre critici verso il metodo delle colmate, in aspra polemica con Fossombroni e Manetti. In alternativa, asserivano la validità della pratica di separazione delle acque dolci dalle salate, attraverso la costruzione di dighe e cateratte.

<sup>8</sup> Tutte le citazioni virgolettate sono tratte da *Il Governo di Famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di Franz Pesendorfer, Firenze 1987.

Provenendo da Grosseto, oltrepassò il colle di Talamonaccio, rimanendo colpito dallo stato pietoso in cui versava la torre di guardia, e giunse ad Orbetello,

capo luogo di quei distretti che son nominati presidi perché dalle forze spagnole in primo e poi dalle napoletane presidiate (...). Nell'entrare parvero le strade trascurate, misere le case: vi era molta gente radunata, questa aveva buono aspetto, apparenza di robustezza. Mentre il padule è certamente nocivo, la salute e la longevità delli abitanti fanno credere che l'aggregato dell'uomini e ciò che la società e la vita umana seco portan di conseguenza, neutralizzano i miasmi.

Favorevolmente impressionato dalla forza fisica e dall'aspetto sano degli orbetellani, apprezzò la bellezza di Porto Santo Stefano dove «gente laboriosa coltiva con fatica piccoli terreni belli per gli ulivi e le viti».



Carta del viaggio di Leopoldo II in Maremma del 1826 (dal web).

Nella cronaca del viaggio del 1831 (l'undicesimo in Maremma), leggiamo che il Granduca, ammaliato dal fascino del luogo e della giornata, manifestò il desiderio di tuffarsi nelle acque azzurre e cristalline del Tirreno, contemplate dall'alto della torre della Bella Marsilia sui colli dell'Uccellina. Si soffermò al Collecchio, teatro dell'epica battaglia del 225 a.C. tra i Celti e i Romani, per poi raggiungere il Convento dei Passionisti al Monte Argentario. Soggiornò a Porto Santo Stefano «colonia di pescatori, con le terrazze delle case, all'uso di Napoli, addossate l'una all'altra; il porto pieno di barche peschereccie ed in terra distese reti e caldaie intorno per i cuocer i tonni, e genti in abiti di marinari». Dopo aver assistito estasiato allo spettacolo dell'attività della locale tonnara, si recò alla volta di Porto Ercole, paese di poche case e dall'aspetto misero e malsano. Analoga opinione ricavò dalla puntata a Forte Filippo, dove trovò il comandante «moribondo più volte per l'aria insalubre» proveniente da Cala Galera «luogo malsano per il rigetto delle aliche marine». Attraversando la Feniglia, volle visitare Cosa dove «nelle grandiose rovine della fabbrica delle Mura si leggeva il trionfo del tempo». Nei giorni successivi, poiché «Marianna niente conosceva dell'Orbetellano», accompagnò la granduchessa a Talamone, abitato da un centinaio di persone, «tutto miseria e squallore, con una somma penuria di acque, una chiesa misera e cadente, pochi soldati e un ufficiale; le case cadenti».

Nel 1838 Leopoldo II ricevette la visita a Firenze di Giovanni di Sassonia<sup>9</sup>, di passaggio verso Roma per un incontro con il papa. Il granduca fu felice di aggregarsi alla comitiva e di accompagnare il cognato fino ad Ansedonia, dove entrambi si imbarcarono per Civitavecchia. Lungo il percorso magnificò, fiero, all'illustre ospite, l'amenità dei territori toscani e, orgoglioso, mostrò l'avanzamento dei lavori delle bonifiche, avviate ormai da dieci anni. Ecco come «canapone» descrive l'ultima parte del viaggio, riportando anche una curiosa battuta di Giovanni sulla laguna di Orbetello:

<sup>9</sup> Giovanni di Sassonia (1801-1873), futuro Giovanni I re di Sassonia, era fratello di Maria Anna Carolina, la prima moglie di Leopoldo II.

Guardò l'ubertosa campagna grossetana che si accrescea per le vaste colmate d'Ombrone; (...) a Santo Stefano, dove vita, coltivazioni, aria, acqua salubre: "Qui – disse – ogni condizione per viver bene; quello si vorrebbe in Maremma". Vide Orbetello nel lago, e prese a discutere meco: "Si colma il lago di Orbetello? Si fa mare?". E si era venuti intanto dall'etrusca Cosa, nelle ciclopiche mura, coperta di manto di fiori; sotto allo Spacco della Regina stava all'ancora la goletta di Scappini, la Umiltà; sciolse le vele e ci portò a Civitavecchia.

Fortunatamente, Leopoldo non prese sul serio la beffarda proposta dell'augusto cognato di colmare l'attuale laguna, simbolo e caratteristica di Orbetello, immenso patrimonio della biodiversità, oggi risorsa fondamentale per l'economia e il turismo della zona.

Non è materia di questo articolo addentrarsi nei dettagli delle campagne di bonifica né giudicare la bontà degli obiettivi raggiunti, al netto delle risorse impegnate<sup>10</sup>. È indubbio che grande merito va dato all'ultimo granduca di Toscana per aver profuso verso la Maremma e i suoi abitanti tante energie e capitali, almeno fino al 1848, quando i moti rivoluzionari affievolirono l'entusiasmo del sovrano, deluso dall'immeritata ingratitudine mostrata dai suoi sudditi. Indubbiamente, con le conoscenze idrauliche e i mezzi tecnologici dell'epoca, tanto fu fatto e forse molto di più si sarebbe potuto fare. I concreti risultati della «missione civilizzatrice» sono altresì indiscutibili. Oltre ai chilometri quadrati di paludi prosciugate e di terre fertili restituite alle coltivazioni e ai pascoli, tutta la zona costiera beneficiò dei miglioramenti e dello sviluppo a livello economico, infrastrutturale, igienico-sanitario e sociale. La rete viaria fu ampliata e rinnovata, furono costruiti o ristrutturati ponti, ospedali, scuole, venne dato impulso all'industria mineraria e si tentò una riforma agraria che procedesse di pari passo con l'adozione di nuovi macchinari per il potenziamento del settore. Lo stesso Leopoldo tentò di dare il buon esempio all'aristocrazia terriera – refrattaria ai cambiamenti e timorosa di perdere i privilegi derivanti dallo *status quo* – acquistando per sé le tenute di Alberese e della Badiola, affidandone l'amministrazione al fidato segretario Matteo Bittheuser, dove furono sperimentate tecniche di coltivazione all'avanguardia impiegando macchine e mezzi di ultima generazione, fatti arrivare appositamente dalla progredita Inghilterra. Così il fine ultimo della personale guerra delle acque intrapresa dal saggio "canapone" avrebbe conseguito obiettivi convergenti con il benessere del popolo e l'economia dello Stato, facendo diventare la Maremma il nuovo granaio del Granducato, riscattando una zona depressa e improduttiva. Scopi conseguiti, come detto, solo in parte, sia per l'enormità e le difficoltà sottostimate, sia per la reticenza delle classi abbienti ad abbracciare le riforme progressiste del monarca, sia per gli eventi storici che, con la "rivoluzione di velluto" del 1859, interruppero per sempre i sogni e i progetti del "babbo" che, fino alla morte, ebbe sempre vivo nella mente un amorevole pensiero per quella cara, amata figlia malata che la Storia gli aveva impedito di portare a completa guarigione.

Facendo un passo indietro, torniamo al 1838, decimo anno dalla promulgazione di quel Motuproprio che dette ufficialmente il via alla grandiosa bonifica. Per festeggiare la ricorrenza e per celebrare gli evidenti progressi e i primi rilevanti successi, che ben sperare facevano nell'intenzione di proseguire senza indugio sulla strada intrapresa, Leopoldo commissionò la realizzazione di una medaglia commemorativa. L'esecuzione fu affidata all'artista svizzero Giuseppe Nideröst<sup>11</sup>, incisore assunto alla zecca fiorentina nel 1834, per la quale firmò ben 235 medaglie e la quasi totalità della monetazione granducale coniato sotto Leopoldo II. La maggior parte delle informazioni relative a questa medaglia si ricavano dall'opera di Arnaldo Turricchia<sup>12</sup>. Grazie alle ricerche svolte presso l'Archivio di Stato di Firenze dall'illustre studioso, ricaviamo, innanzitutto, che la spesa complessiva per queste medaglie fu di L. 5207.19.4<sup>13</sup> e che il Granduca, avendo apprezzato l'eccellente prestazione, ricompensò Nideröst con 250 zecchini e 8 esemplari in bronzo, sui 50 coniat, della medaglia. La nota ci consente di conoscere il numero totale di pezzi coniat in bronzo, mentre ignota rimane, purtroppo, la tiratura nei metalli nobili. Sappiamo, però, che nel 1846, dopo otto anni dall'emissione, fu ordinato alla zecca fiorentina un ulteriore esemplare in argento che fu pagato L. 43.8.4. Pertanto, per avere una vaga idea della tiratura della nostra medaglia, l'unica possibilità è tentare di censire gli esemplari noti di cui si abbia traccia della presenza in collezioni pubbliche e private e nei passaggi nel mercato collezionistico, ringraziando fin da ora i lettori che vorranno segnalare ulteriori avvistamenti non riportati nel presente lavoro.

<sup>10</sup> Tra i numerosi saggi sull'argomento, ai quali rimandiamo i lettori desiderosi di approfondire, citiamo D. Barsanti e L. Rombai, *La «guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria*, Firenze 1986.

<sup>11</sup> Giuseppe Nideröst (1804-1856), nato a Brunnen nel Canton Svitto (Schwyz), lavorò inizialmente alla zecca di Pisa e dal 1834 a Firenze come secondo incisore (primo *de facto*). Nel 1851 disegnò anche i primi francobolli toscani.

<sup>12</sup> A. Turricchia, *Il Granducato di Toscana attraverso le medaglie. Dalla restaurazione all'Unità d'Italia (1814-1861)*, voll. I-II, Roma, 2012.

<sup>13</sup> 1 lira toscana equivaleva a 20 soldi o a 240 denari, quindi 1 soldo = 12 denari. Gli importi vanno pertanto letti in ordine come lire, soldi e denari (es. L. 5207.19.4 = 5207 lire, 19 soldi e 4 denari).



Fig. 1. Medaglia in metallo bianco (Medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana).



Fig. 2. Medaglia in oro (Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo, inv. 16797).



Fig. 3. Medaglia in argento (ex asta Pandolfini 201, lotto 156).



Fig. 4. Medaglia in bronzo (Collezione privata).

Una medaglia è custodita nel medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana ed essendo in metallo bianco si tratta presumibilmente dell'esemplare coniato quale prova (Fig. 1). Per quanto riguarda l'oro, l'unica medaglia conosciuta è esposta presso il Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo (Fig. 2). Sul numero di medaglie in argento, fino a pochi anni fa, si aveva notizia di un esemplare conservato in una collezione museale e di due esemplari appartenenti a collezionisti privati. Nel giugno 2017, in un'asta di una rinomata casa d'aste fiorentina, sono stati esitati altri due magnifici esemplari in argento (Fig. 3), oltre a 28 in bronzo, che hanno consentito di aggiornare a 5 il numero dei pezzi argentei conosciuti<sup>14</sup>. Come accennato sopra, la tiratura in bronzo fu di 50 pezzi e, sempre da Turrichia, si possono seguire le vicissitudini di alcuni di questi esemplari. Delle otto medaglie donate da Leopoldo a Nideröst, l'incisore ne tenne un paio di ricordo per sé e regalò le altre sei ai suoi colleghi e amici di Torino, Dresda (2), Danimarca, Vienna e a suo cognato del Cantone di Svitto. Oggi, dopo vari passaggi, tali esemplari dovrebbero trovarsi nelle raccolte dei musei delle rispettive città/nazioni. Gli altri 42 pezzi rimasero nella disponibilità del granduca per essere donati in omaggio a personalità di rilievo o istituzionali delle varie corti italiane ed europee in visita nel Granducato. Uno di questi è esposto al Museo Nazionale del Bargello.

Nell'aprile del 1859, l'entourage lorenese al seguito di Leopoldo in frettolosa partenza per Vienna riuscì a portar via quel poco che fu possibile salvare. La leggenda racconta che il Granduca affidò un certo numero di esemplari di queste medaglie – e non solo, possiamo immaginare – al suo segretario personale, il già citato Bittheuser, il quale, a sua volta, le consegnò alla figlia Leopoldina.

<sup>14</sup> Turrichia conteggia anche una medaglia in argento, opera dell'artista pistoiese Pietro Gavazzi, esposta a Firenze nel 1841 all'Accademia delle Belle Arti, ipotizzando che si trattasse «del modello di questa medaglia». Era invece la medaglia per la liberazione della Maremma dal colera, del 1841, esemplare unico di cui non si disponeva di alcuna immagine fino al citato recente incanto (ex asta Pandolfini 1/6/2017, lotto 198).

Le medaglie seguirono le vicende familiari e dinastiche della giovane, passando di mano in mano agli eredi e riapparendo, in 28 magnifici esemplari, caratterizzati da una favolosa patina iridescente, insieme alla prefata coppia in argento, nel 2017 nella citata asta, dove hanno fatto la gioia di collezionisti ed appassionati (Fig. 4).

Sul numero delle medaglie coniate, si ritiene opportuno riportare l'ipotesi esposta da Turricchia<sup>15</sup> che si basa sui dati e sugli importi noti per l'emissione di medaglie analoghe per peso e dimensioni. Ad esempio, per le coniazioni della serie annuale delle medaglie "Premio alle Esposizioni dei prodotti toscani", si conoscono, nel dettaglio, il numero dei pezzi coniatati, il costo per singolo esemplare per tipo di metallo e la spesa complessiva. Quindi, prendendo a riferimento le emissioni del 1850 – per le quali la spesa sostenuta fu di L. 5190 – leggiamo che furono coniatati 10 esemplari in oro (6 di 1<sup>a</sup> classe al costo di L. 400 cadauno, 4 di 2<sup>a</sup> classe al costo di L. 333 l'uno), 18 in argento (L. 35.10 al pezzo) e 24 in bronzo (L. 34.2.6 l'uno). Supponendo, quindi, che le medaglie per la bonifica maremmana abbiano avuto un costo più o meno simile, possiamo innanzi tutto ricavare la spesa presunta per i 50 esemplari di bronzo (L. 34.2.6 x 50 = L. 1706.5) e quella per i 5 pezzi d'argento conosciuti (L. 43.8.4 x 5 = L. 217.1.8). Sottraendo dall'altro dato in nostro possesso, ovvero la spesa complessiva di L. 5207.19.4, il costo dei pezzi in bronzo, otteniamo l'importo rimanente destinato alla coniazione in oro e in argento: L. 5207.19.4 – L. 1706.5 = L. 3501.14.4. Infine, togliendo da queste L. 3501.14.4, le L. 400<sup>16</sup> spese per la coniazione dell'unico esemplare in oro del Museo di Arezzo e le L. 217.1.8 per i cinque esemplari d'argento conosciuti, rimarrebbe ancora la considerevole cifra di circa L. 2884 (corrispondente al 55% dell'importo complessivo), spese per gli ulteriori esemplari in oro e in argento che il mercato collezionistico o i medaglieri di qualche museo europeo un giorno ci mostreranno<sup>17</sup>.

Di seguito, la tabella riepilogativa:

	Oro			Argento			Bronzo			
Anno	Nr. pezzi	Costo		Nr. pezzi	Costo		Nr. pezzi	Costo		Spesa Totale
Spesa Tot.		unitario	totale		unitario	totale		unitario	totale	
<b>1850</b>	<b>6</b>	L. 400	L. 2400	<b>18</b>	L. 35.10	L. 639	<b>24</b>	L. 34.2.6	L. 819	L. 5190
L. 5190	<b>4</b>	L. 333	L. 1332							
<b>1838</b>	<b>1?</b>	L. 400?	L. 400	<b>5?</b>	L. 43.8.4	L. 217.1.8	<b>50</b>	L. 34.2.6?	L. 1706.5	L.2323.6.8
L. 5207.19.4										

Passiamo dunque alla descrizione di questa mirabile opera d'arte, racchiusa in uno spazio di mm. 52,3 per uno spessore di mm. 4,62, per i pesi di gr. 134 per l'oro, di 67,90 per l'argento e di 68,15 per il bronzo. Al dritto campeggia il profilo accollato e barbuto del granduca rivolto a sinistra, con la tipica espressione bonaria e paterna, magistralmente resa dal talentuoso incisore. Sotto il taglio del collo una colomba in volo reca nel becco un ramoscello d'ulivo, richiamo evidente all'episodio biblico del diluvio universale (Genesi 8, 6-11): dopo quaranta giorni di navigazione, Noè dall'arca inviò in esplorazione una colomba che rientrò senza aver visto terra; trascorsi altri sette giorni, Noè fece nuovamente uscire l'uccello in perlustrazione e, finalmente, la sera, tornò portando nel becco un rametto d'ulivo, a significare la scoperta delle terre, dove poter sbarcare, stabilirsi e ricominciare a vivere. Nel giro, la legenda recita LEOPOLDVS II MAGNVS DVX ETRURIAE ANNO IX e, in basso, in caratteri più piccoli, G. NIDERÖST F.

<sup>15</sup> A. Turricchia, 2012, p. 184.

<sup>16</sup> Prendo arbitrariamente come riferimento l'importo per la coniazione in oro di esemplari di 1<sup>a</sup> classe.

<sup>17</sup> Turricchia ipotizza una coniazione di una decina di esemplari in oro. Ma, si ribadisce, sono solo supposizioni basate sui pochi dati a disposizione.

Sul rovescio è rappresentata una scena allegorica: inseriti in un paesaggio lacustre, in mezzo all'acqua e ai canneti, si muovono tre figure. A sinistra un personaggio anziano, il fiume Ombrone<sup>18</sup> antropomorfo, desumibile dall'iscrizione VMBRO sull'imboccatura dell'anfora da cui sgorgano le sue acque. Seduto, impugna nella mano sinistra un bastone e con la destra aiuta a emergere dalla palude una giovane donna, cinta di una corona murale e turrata, presumibile personificazione della Toscana, della Maremma o della città di Grosseto. In alto, al centro, sovrasta i due personaggi un'altra figura muliebre, rappresentazione dell'Abbondanza. Seduta, cinto il capo di spighe, impugna altre spighe di grano nella mano destra e con la sinistra sorregge una cornucopia. Nel contorno, l'epigrafe AREFACTA EST TERRA («la terra fu asciugata») è tratta dalla Bibbia (Gen. 8, 14)<sup>19</sup> e si riferisce al felice epilogo del diluvio universale. In esergo, l'anno MDCCCXXXVIII e, in basso, l'autore G. NIDERÖST F.

Senza ombra di dubbio, è questa la più rilevante e artisticamente perfetta medaglia, nonché di estrema rarità, emessa durante il regno di Leopoldo II, sia per l'inarrivabile resa del volto del sovrano al dritto, sia per l'eccellenza della tipologia del rovescio.

### Ringraziamenti

A Claudio Capitini, Matteo Cavedoni e Andrea Pucci per gli spunti e i chiarimenti forniti.

### Bibliografia

- N. Bianchi, 1881 – *Le medaglie del III Risorgimento*, Bologna.
- A. De Ruggiero, 2016 – *Leopoldo II granduca di Toscana. I viaggi, i documenti e la bonifica in Maremma*, Firenze.
- F. Pesendorfer (a cura di), 1987 – *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Firenze.
- Pandolfini (catalogo d'asta), 2017 – *Monete e medaglie da collezione dal Medioevo al XX secolo*, catalogo d'asta, Firenze.
- A. Pucci, 2013 – *Roma, Museo Nazionale Romano. La Collezione di Vittorio Emanuele III. Granducato di Toscana. Francesco Stefano di Lorena (1737-1765)*, in «Bollettino di Numismatica online», Materiali, n. 1, Roma.
- A. Turrinchia, 2012 – *Il Granducato di Toscana attraverso le medaglie. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia (1814-1861)*, voll. I-II, Roma.
- F. Vannel e G. Toderi, 2001 – *I Lorena. Monete, medaglie e curiosità della Collezione Granducale*, Firenze.
- F. Vannel e G. Toderi, 2007 – *Medaglie Italiane del Museo Nazionale del Bargello. IV. Sec. XIX*, Firenze.

### Sitografia

Catalogo lamoneta.it:

<https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-ME593/226>

### Crediti fotografici:

- 1 © Biblioteca Apostolica Vaticana, Dipartimento del Gabinetto Numismatico.
2. © Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo, Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo.
3. © Pandolfini Casa d'aste, Firenze.

<sup>18</sup> Secondo fiume della Toscana per lunghezza, dopo l'Arno, nasce nei pressi di San Gusmé (SI) e dopo un corso di 161 km, sfocia nel Mar Tirreno a Bocca d'Ombrone (GR) dopo aver attraversato i Comuni di Castelnuovo Berardenga, Rapolano Terme, Asciano, Buonconvento, Murlo, Montalcino, Civitella Paganico, Cinigiano, Campagnatico, Scansano e Grosseto.

<sup>19</sup> Nova Vulgata, Bibliorum Sacrorum Editio, Gen. 8, 14 «Mense secundo septima et vicesima die mensis arefacta est terra» [“Nel secondo mese, il giorno 27 del mese, la terra fu asciutta”].